

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

ad un bacino di soluzioni formali già pronte cui ispirarsi o attingere direttamente: C. illustra con puntuali esempi le numerose formule che Chiabrera riprende dal Vicentino, facendo riflettere sulla necessità d'una ricerca più sistematica volta non solo all'esperienza epica del poliedrico poeta savonese, ma anche alle sue fonti e al suo modo di riuso dei classici. [Paola Pecci]

SEICENTO

A CURA DI QUINTO MARINI

GIOVAN BATTISTA BASILE [GIAN ALESIO ABBATTUTIS], *Lo cunto de li cunti, ovvero lo trattenemiento de' peccerille*, a c. di CAROLINA STROMBOLI, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll., pp. LX, 1053 (Collana «I Novellieri Italiani»).

Chiudendo la sua *Premessa*, il direttore della Collana, Enrico Malato, afferma che con questa edizione «inizia una giornata nuova per il *Cunto de li cunti*» e si augura che inizi anche «una fortuna nuova presso il pubblico internazionale che da anni ammira e segue Basile, avendone una rappresentazione approssimativa e incerta» (p. XIV). L'edizione curata dalla S. si offre davvero come uno strumento indispensabile per tornare a studiare il capolavoro di Basile con una tranquillità filologica di fondo che conferma e conclude il percorso entusiasticamente avviato da Benedetto Croce nel 1891 con la sua edizione delle prime due giornate. Croce non era un filologo, ma la sua genialità e il naturale amore per quest'opera lo portarono a tracciare subito la pista più sicura di un percorso editoriale che sarebbe stato in sostanza seguito dai successivi editori: in mancanza di un autografo e in presenza di sole edizioni postume (Basile era morto il 23 febbraio 1632), l'*editio princeps* stampata a Napoli

tra il 1634 e il 1636 in cinque volumetti, i primi due e il quinto da Ottavio Beltrano, il terzo e il quarto da Lazzaro Scoriggio, nonostante i refusi e gli errori vari che confermano l'assenza di una revisione autoriale, rimaneva il testo di riferimento fondamentale, il quale andava poi confrontato con la seconda edizione, uscita a Napoli nel 1637 per Ottavio Beltrano con le sole prime due giornate, probabilmente condotta sulla *princeps* e per qualche studioso (Valente) forse anche sull'originale; per tenere infine in gran conto l'edizione di Pompeo Sarnelli stampata nel 1674 presso il Bulifon di Napoli, un *Pentamerone* (per la prima volta compariva sul frontespizio questo titolo) ricostruito con molta esperienza linguistica e cura tipografica e che avrebbe avuto una notevole fortuna in tutto il Sei-Settecento: praticamente fu la base delle sette edizioni stampate a Roma fino a quella di Giuseppe Maria Porcelli nella collezione di «Tutti i poemi in lingua napoletana» del 1788, ma che si rivelò debitrice di altre edizioni seicentesche scoperte in seguito, una del 1645 (Napoli, per Camillo Cavallo) e una del 1654 (Napoli, per Francesco Cavallo), *descripta* della precedente, la quale a sua volta discendeva dalla seconda e dalla *princeps*, ma con sviste e interventi generalmente peggiorativi.

Dopo la capitale riscoperta di Benedetto Croce (che nel 1925 pubblicava da Laterza *Il Pentamerone, ossia la fiaba delle fiabe, tradotta dall'antico dialetto napoletano e corredata di note storiche*), si deve attendere fino al 1976 per avere un'edizione critica completa a cura di Mario Petri in un volume degli «Scrittori d'Italia» Laterza che univa il *Cunto* alle *Muse napoletane* e alle *Lettere* di Basile: il merito di Petri, oltre a quello di aver sdoganato e unificato per la prima volta il Basile napoletano, era quello di aver fornito il testo completo delle cinque giornate secondo la *princeps* del 1634-36 e una qualche lezione dell'edizione 1637, ancorché senza traduzione e note. A una nuova edizione con traduzione a fronte provvede Michele Rak nel 1986 (Garzanti), per la quale valgono però i rilievi di V. Valente, *Il «Cunto» di G. Basile. Vicende editoriali e interpretative*, «L'Italia dialettale», 1989, LII, pp. 199-204, e di E. Malato, *Per l'edizione critica de «Lo Cunto de li Cunti»*, «Filologia e Critica», 2003, 28, pp. 243-263. Un capitolo a parte, non minore nella cosiddetta fortuna dell'opera, riguarda poi le traduzioni

singole, gli adattamenti o le riscritture che hanno visto operazioni importanti nel corso dei secoli, da quella settecentesca in dialetto bolognese realizzata dalle sorelle Manfredi e Zanotti, a quella già ricordata del Croce, a quella «in napoletano moderno» di Roberto De Simone: per questo genere di operazioni si rinvia alla recente monografia di Angela Albanese, *Metamorfosi del «Cunto» di Basile. Traduzioni, riscritture, adattamenti*, Ravenna, Longo, 2012.

Tornando ai problemi filologici dell'edizione, la strada ora seguita dalla nuova curatrice è quella più sicura e sensata, poiché, tenendo conto dei percorsi precedenti, ha fornito la lezione della *princeps* (siglata A), ma l'ha collazionata accuratamente con le successive edizioni seicentesche per emendare il testo sulla base di varianti presenti nella seconda edizione del 1637 (B: delle sole prime due giornate) e più raramente nella terza del 1645 (C) e nella *descripta* del 1654 (D): l'apparato delle pp. 1003-1009 registra tutti i casi in cui il testo edito si è discostato dalla *princeps* ricorrendo alle successive edizioni. Ovviamente la curatrice ha accettato anche alcune correzioni congetturali proposte dai moderni editori (Croce, Petrini, Rak) e dagli studi di Valente, così come ha tenuto conto dei nodali appuntamenti della critica interpretativa che dai fondamentali lavori del Croce, ai saggi di Getto, giungono agli studi di Giorgio Fulco, il cui capitolo sulla *Letteratura dialettale napoletana* nel vol. V della *Storia della letteratura italiana* della Salerno Editrice (Roma, 1998, pp. 813-867) e l'articolo *Verifiche per Basile (Materiali autografi e restauro di una testimonianza autobiografica, «Filologia e Critica», 1985, 10, pp. 372-406)* sono alla base del breve saggio introduttivo. Il maggior impegno della curatrice però è stato profuso in campo linguistico: allieva di uno specialista del dialetto napoletano come Nicola De Blasi, oltre alla tesi di dottorato, la S. ha al suo attivo una serie di saggi sul lessico e la lingua del *Cunto*, nonché su sue specifiche costruzioni come le partecipiali assolute, le frasi relative, il plurilinguismo ecc. (cfr. la nota bibliografica a p. LIX). Tale formazione le ha permesso di affrontare con competenza il dialetto di Basile, che, com'è noto, è una forma arcaica del napoletano letteralizzato dall'autore con una scelta molto coraggiosa, che ha conferito dignità a una lingua fino ad allora affidata alla sola tradizione orale: Basile,

insieme a Cortese e a Sgruttendio (un po' come avevano fatto per il toscano le tre corone Dante, Petrarca e Boccaccio), ha dato avvio a una svolta che ha elevato la lingua napoletana alla pari di quella toscana perché è stato il letterato che, auspice Cortese, l'ha «scergata co na còtena de lardo» (p. XVIII). Non «una lingua inventata», dunque, e priva di agganci con la realtà linguistica effettiva, come un filone pur autorevole di critica sul *Cunto* ha sostenuto (Croce, Rak, De Simone), ma la vera lingua del popolo napoletano del Seicento, nonostante l'elevato tasso di letterarietà che vi ha conferito un autore che è stato anche editore di Bembo, di Della Casa, di Galeazzo di Tarsia. La linea inaugurata nel passato dal Galiani, dal Serio, dall'Imbriani e ripercorsa più di recente dal De Blasi (cfr. i suoi studi sul napoletano parlato e scritto e sul dialetto di Basile a p. LVI), è stata la via maestra seguita in questa nuova edizione dalla S., che ha annotato il testo con particolare predilezione per le peculiarità linguistiche, come dimostra anche l'esteso *Indice delle note linguistiche* delle pp. 1021-1032, a scapito forse di un più ampio commento critico-contenutistico e anche stilistico.

Certamente la grandezza del *Cunto* è per buona parte costituita dal suo miracoloso impasto linguistico e non si potrebbe gustare questo capolavoro senza il colore di certe descrizioni, il fascino del suo modo di raccontare, l'efficacia di molte battute, la forza di tante parole composte che solo il napoletano di Basile ha saputo forgiare (e più che mai per questo libro vale l'affermazione che ogni traduzione è un tradimento). La genialità con cui Basile ha saputo attingere al patrimonio vivo e popolare della lingua parlata e vincere la sua sfida con la lingua toscana ufficiale, la lingua di Bembo e della Crusca, è uno dei tratti più alti del barocco italiano: è qui che gli anacoluti e le sgrammaticature sono diventati vincenti sulla norma e sui modelli toscani, mentre il patrimonio fiabesco si è rinnovato, non solo nelle trame, ma nei modi del nuovo raccontare per meravigliare e sbalordire, innervando la lingua di umori coi nomi parlanti, le accumulazioni lessicali, i riusi sia nelle descrizioni in positivo delle bellezze della natura e degli esseri viventi, sia soprattutto in quelle negative della difformità o della mostruosità, trionfo dell'irregolarità e dell'innaturalità nel tempo del divino Aristotele e dell'*ipse dixit*.

Ma in questi territori la S. non si è inoltrata, così come ha lasciato aperto il vasto campo delle fonti, della tradizione fiabesca (giovandosi appena della classificazione di Aarne e Thompson) e della necessaria comparatistica (un'utile segnalazione di questi complessi problemi, con indicazioni bibliografiche in merito, si può trovare nella *Premessa* di Malato, spec. pp. x-xii). L'*Introduzione* della S., il suo commento al testo, la sua traduzione (modestamente definita 'di servizio', «con lo scopo di facilitare la lettura del testo napoletano», p. 1002, ma sostanzialmente precisa e fedele, sempre adattata alle pieghe dell'originale e mai arrogantemente arbitraria), ci avvicinano al capolavoro di Basile senza mai oscurarlo e ottunderlo, col rispetto dovuto, si direbbe. E non è poco. Non è poco che un editore sappia stare al suo posto, tenersi in disparte da quanto non gli compete e mettersi al servizio dell'autore per offrire agli studiosi ciò che più serve: un testo finalmente affidabile e dotato degli strumenti necessari per essere letto, compreso, gustato nella sua forma originale. [Quinto Marini]

MARIA DI GIOVANNA, *Studi su Girolamo Brusoni*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2013, pp. 169.

Da tempo dedita alla narrativa barocca e in particolare ai romanzi del Brusoni (cfr. *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996, e *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne «La Orestilla» di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 2003), la D.G. raccoglie ora in volume quattro studi, il primo inedito (o, meglio, ampio rimaneggiamento della comunicazione tenuta al Congresso ADI di Genova nel settembre 2010) e altri tre che ripropongono, con opportuni ritocchi contenutistici e aggiornamenti bibliografici, saggi già presentati rispettivamente in «Plumelia. Almanacco di cultura/e», 2010, pp. 155-166, in «In verbis», 2011, 1, 2, pp. 155-174, e nel Congresso ADI di Torino del settembre 2011. Il primo saggio, *Inversione di rotta e naufragio. Della «Felismena» di Girolamo Brusoni, romanzo libertino 'strozzato'* (pp. 9-76), è il più consistente e affronta la lettura di un romanzo minore del Brusoni, uscito a Venezia da Francesco Storti nel 1657, ma

di stesura probabilmente molto anteriore, vista la distanza strutturale e filosofica dalla trilogia. È proprio il confronto con i tre più noti romanzi brusoniani e, in particolare, tra il loro protagonista, l'impareggiabile Glisomiro, e il protagonista della *Felismena*, Fernando di Cordova, che guida tutta l'analisi. Dopo i fondamentali rilievi sulle caratteristiche dell'opera (spiccano in particolare il labile trapasso da romanzo fantastico a romanzo contemporaneo, oltre alla libertà di impostazione, mancando un proemio programmatico, e le consuete applicazioni dei *topoi* del genere: travestimenti, agnizioni, matrimoni finali ecc.), una riflessione interessante riguarda la nozione di realismo affrontata a proposito di alcune avventure erotiche di Fernando-Ercindo, con la contessa Diana, con la vedova Adelaide, con la stessa Felismena nei panni del paggio Vinceste, nelle quali il problema delle distanze sociali è sempre presente, anche come freno e impedimento morale; altri tocchi realistici riguardano la virtù militare del protagonista, ulteriore correttivo al turbinio degli amori, e l'immagine veridica della guerra e delle armi. Ma la parte sicuramente più importante del saggio della D.G. è il rilievo della netta antitesi tra Fernando e Glisomiro: il primo eroe in formazione che attraversa disordini comportamentali e amorosi per approdare all'ordine del matrimonio con Felismena e alla successione al trono paterno; il secondo che si costruisce invece attraverso i vari segmenti narrativi della trilogia come eroe libertino e che approda a conclusioni aperte in senso etico. Ciò non toglie, però – come osserva la D.G. con opportuna scelta di alcuni passi della *Felismena* – che anche nel comportamento di Fernando permangano antitesi sia nel modo di vivere l'attrazione sensuale, sia soprattutto nella concezione del potere, oscillante tra la deformazione dell'immagine dei grandi e la positiva rappresentazione del loro operato. Interessanti, infine, ancora per una valutazione del portato libertino del romanzo, alcune zone di naturalismo etico, ad esempio quella che nel finale mostra la decisione della sposa Felismena di mantenere a corte le dame un tempo favorite da Fernando, non solo come atto di fiducia nel marito, ma anche come affermazione di una liberalità sentimentale che sarà propria del Brusoni maturo.

Nel secondo saggio della miscellanea la D.G. ritorna alla trilogia, riferimento costante